

Rassegna bibliografica

Città in trasformazione

GIOVANNI CRISTINA, *Il Pilastro. Storia di una periferia nella Bologna del dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 295, euro 35.

Questo volume si inserisce consapevolmente nella tradizione delle “monografie di quartiere”, che in Italia hanno conosciuto la loro massima fortuna con la grande collana di storie di quartieri romani diretta da Lidia Piccioni (Ead., *Città e dintorni. Trasformazioni e identità in età contemporanea: Roma a confronto*, Milano, FrancoAngeli 2012; Filippo De Pieri, *Searching for memories in the suburbs of Rome*, “Modern Italy”, 2010, n. 3). La nozione di “quartiere”, come molti altri elementi costitutivi della storia urbana, è plurale e dunque sfuggente: cos’è un “quartiere”, una partizione territoriale o amministrativa, uno spazio socialmente unitario per funzione o caratteristiche degli abitanti o una rappresentazione collettiva di chi lo vive? Per questo come sulla definizione di città (Marcel Roncayolo, *La città* [1978], Torino, Einaudi 1988), anche sul quartiere si discute (*Le Quartier. Enjeux scientifiques, action politique et pratiques sociales*, Paris, La Découverte 2006). Gli studi di quartiere, in effetti, indagano ambienti di superfici e popolazioni diversissime, che vanno dall’i-

solato urbano al vecchio rione, fino agli enormi agglomerati che articolano le metropoli. Tuttavia il “villaggio del Pilastro” pone forse minori problemi di definizione: è chiaramente collocato in uno spazio esterno ai confini settentrionali della città di Bologna, posizione poi sancita dal nastro d’asfalto della tangenziale; al punto da evocare anche un’altra tradizione della storiografia urbana, oltre a quella del “quartiere”, lo studio delle “periferie” (Mark Clapson, *The new suburban history*, “Urban history”, 2016, n. 2; *Population de banlieue*, “Annales de démographie historique”, 2013, n. 2).

Il Pilastro è organizzato in tre ampi capitoli, di periodizzazione e natura diverse. Il primo offre una “contestualizzazione di lunga durata”, una ricca rassegna storiografica sulla città di Bologna dalla metà del XIX secolo alla metà del XX, tesa a ricostruire le peculiarità locali che aiutano a spiegare le vicende del quartiere. Dopo secoli di stabilità morfologica, l’Unità lanciò l’avvio dell’espansione extramuraria, condizionata dal nuovo ruolo di snodo ferroviario del centro petroniano. Il piano regolatore del 1889 delinè gli spazi periferici, secondo l’autore con l’esito finale di integrare le classi popolari in quartieri misti e di non espellerle dal centro, *contra* la denuncia classica della funzione di sventramenti e speculazione a vantaggio della rendita e a danno dell’abitare po-

polare. Analogo intento di revisione di assegni condivisi dalla storia degli urbanisti e da quella degli storici si evidenzia nella discussione su continuità e rotture fra la gestione del nuovo piano tardofascista (1938) e quella dei piani di ricostruzione e poi di sviluppo (1958). La linea postbellica voleva, come altrove, nuovi quartieri "organici" autosufficienti (sia nelle varianti Ina-casa che Iacp), pur in un quadro di centralità dell'edilizia privata. La scelta di un insediamento al Pilastro, area prettamente agricola di là del quartiere San Donato, cadde al limite di questa prima fase e finì per scontare le nuove difficoltà di finanziamento (dunque il rallentamento delle costruzioni e soprattutto dei servizi), la transizione a diverse linee urbanistiche (i complessi più localizzati del Piano di edilizia economica e popolare del 1962 e i tentativi riformisti del nuovo assessore Campos Venuti e poi di Cervellati), la trasformazione dei flussi che interessavano Bologna (con l'inserimento di immigrati meridionali e studenti, accanto alla componente tradizionale di ex rurali della provincia e di aree circostanti).

Il secondo capitolo segue la "parabola progettuale" con la cooperazione conflittuale fra Comune e Iacp, nel quadro dei vincoli posti dai flussi di risorse centrali, che contribuirono a determinare la realizzabilità dei piani e le continue varianti. Costante risultò lo "stacco" fra piani e realizzazioni, un'eccezione nel quadro bolognese: doppia eccezione se si considera che gli altri complessi Peep vennero poi recuperati all'"urbanistica riformista" di Campos Venuti. Inaugurato nel 1966, il Pilastro evidenziò da subito una serie di problemi sostanziali: solo la mobilitazione degli abitanti riuscì a farli affrontare, dagli scolari fognari alla fornitura di acqua e gas, dal rischio di cementificazione alla dotazione di servizi (medici, scolastici, commerciali, religiosi); ma, l'autore opportunamente aggiunge, solo il contesto di apertura alla partecipazione e al decentramento (Bologna istituì i consigli di quartiere nel 1964) riuscì a ricucire le lacerazioni.

I grandi prefabbricati degli anni Settanta (il "virgolone" del 1976: 500 appartamenti distesi lungo 700 metri) introdussero una divisione sociale nel quartiere di edilizia popolare, rompendo consapevolmente il monoclassismo degli assegnatari. Alla celebrazione del ventennale nel 1986 il Pilastro è sostanzialmente concluso e la dialettica fra amministrazione e abitanti va appannandosi in una convergenza, spesso su linee privatistiche e allarmistiche.

Il Comitato inquilini, istituito dopo la prima assemblea che nel 1966 fece seguito al varo dell'insediamento, costituisce il filo conduttore del terzo e ultimo capitolo. Governato da un'assemblea di capifamiglia (maschi) e organizzato per casseggiati e capiscala, il Comitato pubblica periodici bollettini e si mobilita su tutte le questioni aperte (alle già citate si aggiungono la gestione del riscaldamento, le tariffe telefoniche, i trasporti, gli spazi verdi). Le modalità di azione spaziavano dal dialogo con le istituzioni all'aperto conflitto, tramite petizioni, manifestazioni e scioperi degli affitti. Negli anni dell'azione collettiva il Comitato si attivò anche sulla questione abitativa, a partire dalla sperequazione dei fitti delle case popolari pubbliche e per la democratizzazione dello Iacp. L'autore mostra efficacemente che non si trattò di uno scontro fra "istituzioni" e "movimenti": la soluzione di molti dei problemi passò per il confronto, nutrito dal tessuto associativo e dal Pci nel quartiere e dalla capacità di ascolto dell'amministrazione "rossa"; non a caso i tentativi di radicamento della nuova sinistra fallirono e il Comitato finì per aderire al Sunia. Il libro si chiude con l'ultimo trentennio, che forse avrebbe meritato un capitolo a parte: i picchi di criminalità degli anni Settanta e Novanta; le trasformazioni sociodemografiche; la proliferazione di stereotipi e la ricezione locale (interiorizzazione e contestazione); la progressiva "normalizzazione" del quartiere, infine pacificato e dotato di servizi, con una popolazione proprietaria sempre meno "mili-

tante”, ma diffidente delle nuove presenze di profughi e immigrati.

Basato su un’ampia serie di fonti archivistiche (Iacp, Comune, Pci, Chiesa cattolica, fondi sul quartiere) e documentarie (stampa, interviste, inchieste, rapporti), integrate della padronanza dell’ampia bibliografia sul caso bolognese (con spunti comparativi e generali), il libro di Cristina è convincente nel dimostrare come l’“anomalia” del Pilastro possa aiutare a comprendere la storia della città. Pur in una fase di crisi del “modello” felsineo e a partire da una serie di problemi strutturali non irrilevanti, l’esperienza del “villaggio” riuscì a intercettare la forza dei caratteri originari di quel “modello”. Questa ricerca non si limita a lamentare lo scarto fra le astrazioni della pianificazione e la vita concreta del quartiere, ma va al di là di una vicenda di progetti e di edifici, per approfondire la storia di chi li abitava e li usava. Pur in un ambiente di proprietà diffusa e chiusura nel privato, il patrimonio di attivismo, sedimentato in forme diverse, rappresenta oggi un’altra “anomalia”, stavolta in positivo: l’eredità di una “democrazia quotidiana” che si è manifestata nello sforzo di inclusione e di partecipazione.

Michele Nani